

LUCA COGNOLATO

Io NON ho i PIDOCCHI

© 2022 Atlantyca S.p.A.
Corso Magenta 60/62 – 20123 Milano – Italia
foreignrights@atlantyca.it - www.atlantyca.com

Per l'edizione italiana
© 2022 BP srl
Via Leopardi, 8 – 20123 Milano – Marietti Junior

Testo di Luca Cognolato
Illustrazioni di Giorgia Castiglioni
Progetto grafico e impaginazione di Andrea Cavallini
Editing di Lisa Lupano
Redazione di Maria Gaia Belli

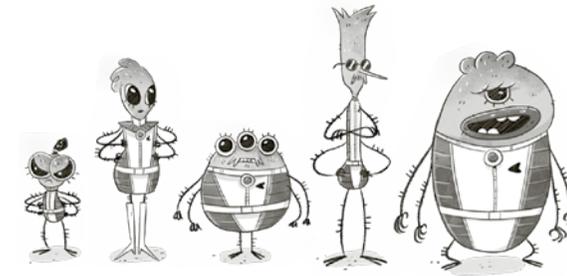
Direzione editoriale: Alessandra Berello
Direzione artistica: Clara Battello

Progetto editoriale: Atlantyca S.p.A.
www.mariettijunior.it

Prima edizione: febbraio 2022
Stampato presso: ABO grafika d.o.o. - Ljubljana

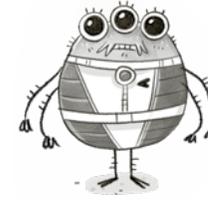
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5 della legge 22 aprile 1941 n. 633.



ILLUSTRAZIONI DI
GIORGIA CASTIGLIONI

MARIETTI



CAPITOLO 1

Fare chiarezza

CERCHIAMO DI CHIARIRE SUBITO UNA COSA:
IO NON HO I PIDOCCHI.

OK?

So bene cosa sono i pidocchi, perché li ho visti sulla testa di mia cugina due anni fa e in un documentario che ci hanno mostrato a scuola.

Anche i grandi dicono di conoscere i pidocchi, ma stranamente giurano di non averli mai avuti.

Ma allora come fanno a essere così esperti?

Se ci fate caso vi sarete accorti che ogni tanto i prof spuntano alle vostre spalle e si sporgono come se volessero guardare il quaderno? In realtà vi stanno controllando la testa: spiano negli spazi chiari tra i capelli alla ricerca di un minuscolo animaletto nero che se ne va in giro senza pensieri sulla vostra pelle. Cuoio capelluto, si chiama. La pelle, non l'animaletto.

Quel venerdì, il giorno in cui la mia storia inizia, la prof Clotilde esaminò con grande attenzione il mio disegno di un mostro venuto dallo spazio e mi fece persino delle domande sul numero dei tentacoli e sulla sua arma miso-entro-protonica per sterminare gli ultimi superstiti di Base Luna.

Non sembrò però ascoltare le mie risposte, né fece caso al sistema di spostamento basato su getti di aria compressa delle branchie e ai serbatoi di

azoto e acqua salata del mio mostro (che sono indispensabili per respirare nella nostra atmosfera).

Però la prof Clotilde rimase a osservare il mostro per parecchio tempo e, quando suonò l'ultima campanella, mi chiese di attendere. «Ti accompagno all'uscita. Ho bisogno di parlare con tuo padre.»

Guardai i miei compagni che si precipitavano verso la porta. Non ero seccato per il fatto di essere rimasto solo: nessuno mi aspetta mai per uscire. No, quello che mi scocciava era di non essere rimasto completamente solo.

Già perfettamente pronto per uscire aspettai che la prof sistemasse tutte le sue buste e i fogli nel trolley, un coso nero che assomigliava a una bara per cuccioli con le ruote.

Quando finalmente uscimmo all'aria aperta, aspettammo un'altra eternità che mio padre arrivasse, sotto lo sguardo indagatore di Bratt. Si era



fermato appena fuori dal cancello, con quel sorrisetto a cui mancava un dente, seduto sulla bici. Non ho mai visto una bici così brutta. Assomiglia alla faccia e al corpo di Bratt: un insieme di pezzi diversi attaccati come capita.



Bratt è il più grosso della mia classe e forse il più grosso di tutta la scuola. Io non credo sia un bambino e ho qualche dubbio perfino sul fatto che sia umano. Ha un modo di guardarti strano, come se aspettasse l'occasione buona per azzannarti, anche se per ora non ha ancora morso nessuno.

Quando il gruppetto delle mie compagne si divise, salutandosi a voce alta, io mi sollevai in punta di piedi, sperando d'intravedere il sorriso di Dyleen.

Riuscii a scorgere solo un movimento di lunghi capelli neri. Poi la prof, sospettando che stessi tentando la fuga, mi appoggiò una mano sulla spalla e mi fece tornare a terra.

Mio padre è sempre in ritardo, stabile. Ed è anche sempre di corsa. Appena arrivato, stava già per voltarsi, ringraziare e sparire. La prof però lo bloccò e lo prese in disparte. Cominciarono una conversazione contorta, a bassa voce e ad alta

velocità. Sentii sei volte la frase “Non si preoccupi” e quattro la parola “pediculosi”, nonché un’unica strana parola che suonava più o meno come “shampoooliotrattamento” seguita da “meglioseritornaascuolatraqualchegiorno”. Sembravano due agenti segreti.

Ero pensieroso. Volevo grattarmi la testa, ma non lo feci.

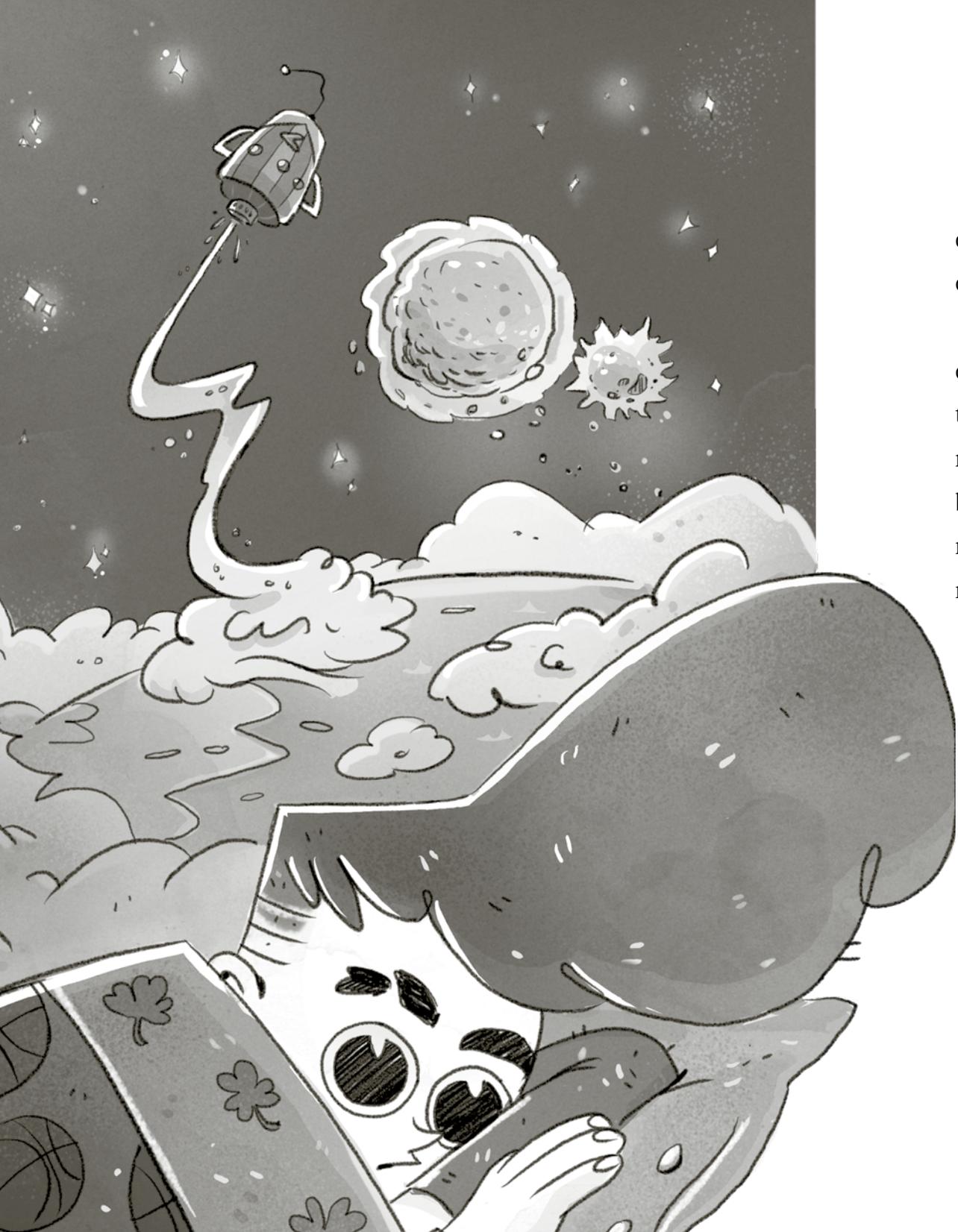
Per tutto il tempo Bratt rimase lì fermo. E quando ci avviammo verso casa a passo spedito, cominciò a seguirci con quella sua postura semi sdraiata sulla bicicletta. Io pregai che cadesse o andasse fuori strada e gli saltasse via un altro dente, qualsiasi cosa pur di levarmelo di torno. Sarebbe andato bene anche un tornado o un terremoto molto localizzato, con la terra che si apre, inghiotte Bratt, sputa fuori la sua bici e poi si richiude per sempre.



Mio padre ha anche la fissa dei rimedi biologici naturali e quindi per strada ci fermammo in un negozietto triste dove lui compra sempre cose immangiabili che sanno di cartone bagnato, ma le paga un sacco di soldi.

Io continuavo a resistere al desiderio di grattarmi la testa e intanto mi guardavo le spalle per controllare se Bratt fosse ancora nei paraggi. Ah, e facevo finta di ascoltare le spiegazioni della signora al banco, anche se mi sembrava di sentire una strana eco e non capivo da dove venisse. Sembrava volesse tranquillizzarmi per qualcosa, ma io non ero per niente preoccupato.

Quella sera dovetti farmi di nuovo la doccia e cospargermi la testa con un olio terribilmente puzzolente ricavato dal fegato di una puzzola, credo, e avvolgerla poi in un asciugamano. La testa, non la puzzola.



Una volta a letto accaddero due cose strane: l'odore dei capelli all'improvviso non mi sembrò più così terribile e cominciai a sognare.

Due soli fiammeggianti di colori diversi in un cielo nerissimo, un pianeta avvolto da nuvole rosate, due occhietti che spiavano da un oblò posizionato sul fianco di un'enorme tazza a due manici, bianca e rossa. Ah, dimenticavo: qualcuno che, in mezzo ai rumori felici di gente che mangiava, pernacchiava.

Mi addormentai pensando che il sogno era molto strano, anche perché avevo gli occhi aperti.



CAPITOLO 2

Fare conoscenza

IN FAMIGLIA NON MI CREDE NESSUNO NÉ MI CONSIDERANO UN ESSERE DOTATO DI INTELLIGENZA.

Infatti, prima di cospargermi la testa di olio, nessuno si era preoccupato di chiedermi se avessi i pidocchi. Avevano preso per verità vera le parole della prof Clotilde e avevano agito senza farsi domande. Per quanto ne sapevano, l'olio che mi